

Un carisma di Comunione nella Chiesa per il mondo

Una premessa...

Prima di qualsiasi riflessione, consentitemi di sottolineare un fatto, che quando ne venni a conoscenza, mi lasciò, e continua lasciarmi, stupito; intuisco che dietro a questa realtà si rivela qualcosa di grande...

Una realtà che assurgerei più a livello simbolico che a dato prettamente e meramente storico: p. Médaille, ad oggi, non sappiamo dove sia sepolto.

Incredibile. Proprio come Mosè, del quale, dice la Scrittura, non si sa, ad oggi, dove sia la sua tomba. «*Fu sepolto nella valle, nel paese di Moab, di fronte a Bet-Peor; nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba*» (Dt 34, 6). P. Médaille come un nuovo Mosè, in qualche modo dimenticato... messo da parte; «*Uno dei mantelli consumati da Israele nella sua lunga vita per ripararsi. Ma intanto era lui a doversi spogliare, a morire nudo di ogni orgoglio*» (Paolo De Benedetti). Questa è la piccolezza. Più l'io si mette da parte, più entra Dio nella storia.

Pensiamo poi a Paolo di Tarso. Il grande apostolo delle genti. La sua biografia è raccontata essenzialmente negli Atti degli Apostoli. Ed è curioso costatare come gli Atti stessi ad un certo punto cessino di parlarne; mutuando un termine del linguaggio musicale, potremmo dire: un'esistenza come uno *sfumando*... Pian piano Paolo esce di scena, senza disturbare, senza far rumore. Dove è andato a finire, come è andata a finire? Stando alla Parola di Dio non lo sappiamo. Non è importante. *L'unica realtà è Cristo* (Col 2, 17).

E Paolo è di Cristo. E a Paolo questo basta. Paolo è stata un'esistenza in prestito. Sarà la tradizione a dirci cosa gli successe, dove morì, quando morì ecc. Per la Parola di Dio la morte, dopo la prima morte, quella avvenuta col battesimo, non esiste più: «*Per me vivere è Cristo*» (Fil 1, 21) e Cristo non muore più.

Sappiamo che il nome di p. Médaille non compare mai negli atti fondativi dell'Istituto. Una sorta di *inchiostro simpatico*, ha segnato, ha scritto sulle pagine della storia, ma poi s'è consumato...

Mi pare che questa costatazione: *non sapere dov'è oggi la sua tomba*, sia la chiave di lettura per leggere l'intera esistenza di p. Médaille. È vero, un semplice punto di vista, valenza simbolica abbiamo detto poc'anzi. Un piccolo punto di vista, come da un buco di serratura, ma dal buco di una serratura a volte è possibile contemplare tutta l'ampiezza della stanza. Questa si chiama umiltà.

Se è vero che è *la meta ad illuminare la via*, allora comprendiamo come tutta la storia di questo uomo, di cui oggi celebriamo i 400 anni, sia dominata da una verità fondamentale: *l'umiltà*. Egli comprese che nella misura in cui si fosse messo da parte, una realtà altra, o meglio una Verità altra poteva entrare in lui e così semplicemente risplendere dentro di lui. Come s. Giuseppe che p. Médaille volle a modello del *Piccolo Disegno*: semplice arnese riposto sul tavolo di lavoro di Dio, dopo aver compiuto il suo umile servizio nel laboratorio della storia di metà '600; riposto dopo aver insegnatoci ad amare la nostra opera non nel suo progetto o disegno che non si realizzerà mai, ma nel suo limitato nascere giorno per giorno. È in fondo il vangelo di oggi: «*Siamo servi inutili*»¹.

Un carisma di Comunione nella Chiesa per il mondo. Il titolo è impegnativo. E come tutti i titoli *"dice tutto e dice niente"*...

p. Médaille è stato depositario di un *carisma*, parola difficile che possiamo rendere con *dono*. Dio ha elargito a p. Médaille il dono di poter cogliere/leggere un aspetto peculiare del mistero di Cristo, approfondirlo e volgerlo a bene dei suoi. In una parola: Egli ha fatto una così forte **esperienza** di Dio attraverso *Gesù Cristo* nello *Spirito Santo* che per grazia gli si è spalancata una finestra su quel Mistero, l'ha potuto contemplare e ora la ri-volge ai suoi per poterli 'costruire' capaci di una felicità piena, vera, reale che noi siamo soliti chiamare *eterna*.

Ma cos'ha veduto p. Médaille da/in quella finestra aperta sul mistero di Dio? **Che il principio (chiamiamolo anche segreto) della vita risiede nella comunione.**

¹ Lc 17, 5-10

La **comunione** è uno degli aspetti peculiari del vostro carisma, o meglio del carisma di p. Médaille, anche se la sua accezione piena ci proviene solo ultimamente attraverso il Concilio Vaticano II. Ma che valenza ebbe per il Nostro questa realtà? Che ricaduta nella sua esistenza concreta? E in ultimo, che significato riveste per noi oggi?

Anzitutto p. Médaille ha avuto la grazia di intuire, **qual è la sua personale origine: la comunione** con Dio Trinità è *l'origine* da cui egli stesso è scaturito, come l'acqua scaturisce dalla sorgente, dalla fonte. Grazie al percepire e vivere la comunione con Dio P. Médaille ha potuto rispondere alla domanda *chi sono io?* Io sono colui che sgorga dalla fonte che è Dio. Io sgorgo dalla Trinità...!

Solo così, scoprendo la sua origine l'uomo può dirsi **consolato perché avverte, in un modo o nell'altro, l'intima relazione di tutto con la sua origine in Dio.** *«Come acqua di fonte, / sgorgo dalla tua mano»* (Gerard Hopkins). **Io sono scaturito dalla Trinità, questa è la mia casa, questo è la mia origine, questa è mia Madre. Ma questo ha delle conseguenze: ora ho in me il DNA della Trinità stessa, e 'funziono' in maniera comunionale- trinitaria. In una parola: grazie alla rivelazione neotestamentaria, noi sappiamo che siamo stati creati ad «Immagine e somiglianza di Dio Trinità».**

Inoltre p. Médaille ora sa dove è ri-volto, la sua destinazione, o se volgiamo qual è la sua **vocazione**, il suo destino, la meta: i fratelli. Anzi, solo raggiungendo i fratelli (ecco la missione, seconda parte del titolo: per il mondo) si può completare l'unione, la comunione. **Scopertosi scaturito, voluto, amato, imbevuto della Trinità ora si ri-volge ai fratelli perché possa imprimere sul suo volto l'immagine della Trinità stessa, l'amore a cui immagine è stato creato.**

Sono gli altri, a cui mi rivolgo a farmi diventare me stesso. Sono gli altri a dipingere sul mio volto il Volto a cui appartengo. Divengo 'cristico' nella misura in cui mi gioco tutto nel rapporto con i fratelli: *«Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»* (Mt 25, 40). *«Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli»* (Rm 8, 29). *Ecco perché il binomio inscindibile: comunione con Dio (unione) e coi fratelli (amore) è fondamentale. Possiamo dire che la realtà della comunione si declina e si compie in due momenti: unione e amore. «Esercizio dell'amore di Dio e del caro prossimo».*

S'è detto sopra che l'essere ad immagine e somiglianza di Dio Trinità ci *abilita* a vivere trinitariamente, e vivere in questo modo ci rende sempre più somiglianti alla nostra *immagine*, che è Cristo, compiendo così la nostra vocazione. Cioè in un continuo gioco di 'ricevere in dono – imbevversi del dono – ri-donare in dono'. Proprio come la Trinità stessa, che è un continuo gioco di dare e ricevere. Se non si vive così non si è. Semplicemente non s'esiste.

Quanti "senza volto" oggi... Gli esclusi, i derelitti, chi vive nell'ombra... **Ogni volta che si ama, ogni volta che ci si prende cura, ri-doniamo il volto ai senza volto. Noi lo possiamo, perché siamo stati abilitati a questo. Ricevuto un volto, ridoniamo il volto, a costo (o forse necessariamente) deturpando il nostro...**

Dalla comunione alla dimenticanza di sé. Chi è unito a Cristo, non è più unito a se stesso. Si dimentica. Non è più attento a ciò che l'altro ha: scema quel tarlo che rode molta della vita comunitaria: l'invidia. Siamo solo servi inutili. Inutile, significa senza pretese. Siamo inutili nel senso che non abbiamo in noi la pretesa che la nostra forza possa compiere qualcosa. È l'opera di un Altro che compie: *«Tutto è grazia»*, per dirla con Bernanos. Il principio del bene sta nel bene compiuto, perché il bene si propaga da sé, per dirla con Tommaso. Siamo servi che di nulla hanno bisogno se non d'essere se stessi, la loro gloria è di aver servito, e basta. Il servo, avendo tutto perché nel Tutto, inserito nel Tutto, non ha bisogno di applausi, di consenso, di gratificazioni, di successo, di ricompense. Il bene compiuto ha il principio del bene in sé, come il seme la potenzialità di divenire albero, perché ad ingrossare il seme sino a farlo divenire albero è Dio non l'uomo!

Ma concretamente, cosa ha voluto dire vivere in comunione con Dio Trinità? Per p. Médaille anzitutto, credo, una conformazione con questa medesima realtà.

Come s'è detto nella nostra introduzione egli s'è costruito nel corso della sua esistenza come una realtà *trasparente*, levigato come un vetro desiderando che questo processo continuasse anche nei suoi. O se vogliamo ha subito quella trasformazione che, per grazia, fa mutare il carbone in diamante. Sappiamo che chimicamente tra carbone e diamante non v'è alcuna differenza; questa risiede tutta nella diversa struttura fisica: il carbone non permette alla luce di attraversarlo e non serve ad altro che ad essere bruciato (Gv 15, 6), il diamante è totale trasparenza, la luce lo attraversa e si scompone in un gioco di luminosità impressionante. Relazionandosi, vivendo la comunione con Dio Amore, p. Médaille vi si confà, diviene sempre più 'vuoto', trasparente, diffonde luce, diviene disponibilità, strumento e questo perché *Lui solo* vi si manifestò al suo interno. E questo, lo desiderava dai suoi: **essere semplici ricettacoli dell'amore, per poter testimoniare/dare amore. Mere esistenze in prestito. All'inizio dell'Istituto vi sono solo alcune suore, «per lo più povere ed analfabete [...] provenienti da piccole città e villaggi»** (E. Masseroni, *La spiritualità del Piccolo Disegno*, p. 33).

Ricordiamo Paolo: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti» (1Cor 1, 27).

Ecco allora l'importanza nella vostra spiritualità del tema **dell'annientamento**: del *nascondimento*, della *piccolezza*. Bello: l'Istituto, la realtà 'uscita' dalle mani di p. Médaille è un qualcosa che esiste ma è come non esistesse; che abbraccia ma è come non stringesse, tocca ma solo lasciando liberi.

«Sì, carissima sorella, la nostra associazione sarà un corpo senza corpo e, oserei dire, una congregazione senza congregazione e forse, col tempo, un ordine religioso senza essere un ordine religioso. In breve essa apparirà sempre un nulla nel mondo» [LE 7].

Questo è l'essenza dell'amore.

L'amore che nasce dalla comunione è come un lago che ha un immissario ed un emissario. *L'immissario* è il fiume che l'alimenta: l'amore *da Dio*, identificato da p. Médaille **nell'eucaristia**, piano sacramentale: arriva da altrove. Come *emissario*, **la vita morale**, la vita pratica: annientamento/ nascondimento/piccolezza verso i fratelli. Si ama perché amati, si raggiunge perché raggiunti.

Il Nostro amava affermava che l'amore doveva essere totalità d'amore: *il più profondo possibile e il più esteso possibile*. L'amore o è totalità o non è. O sa morire per l'altro o non è amore. **E totalità vuol dire unione dei due bracci della croce: quello verso l'alto ma che è piantato sotto terra, e quindi è l'amore che va a prendere gli amanti all'inferno, e quello orizzontale, ovvero quell'amore che scopertosi così amato è abilitato ad abbracciare tutti, finanche i più lontani ovvero i nemici.**

Quello di Cristo è stato un amore estensivo: *per noi tutti e per la nostra salvezza*, ma vissuto attraverso la profondità: *Sino alla morte e alla morte di croce*. Proprio perché è sceso all'inferno ha potuto recuperare tutti e riportarli alla vita. **In vita ha raggiunto solo qualcuno, ma con le mani legate ha raggiunto l'umanità intera, e ha compiuto così il sogno di Dio.**

Credo che questo aspetto specifico della vostra spiritualità sia un antidoto importante contro una malattia del nostro tempo, la **superficialità**. Oggi si vive tutto in maniera *superficiale*: rapporti, amori, affetti. Come facesse paura a scendere, ad approfondire, a vivere più intensamente... **Viviamo di parole di una superficialità sconcertante e prendono il nome di chiacchiere: perché non fecondate dalla Parola. Viviamo incontri ma ciascuno nel suo guscio: sono 'contatti'**. Veniamo in 'contatto' con tutti, ma dietro un video, abbiamo trasformato la virtù della comunione con la *comunità virtuale*. Viviamo immersi nella folla, ma non siamo mai stati così soli. Perché non scendiamo in profondità. Infatti solo un andare in profondità può rendere possibile la *relazione*, unico principio del vivere. Forse si vive superficialmente perché non vi sono radici capaci di mordere il terreno, o perché il terreno non permette alle radici di scendervi abbastanza... eppure occorre attingere

da qualche parte la forza, la possibilità, l'abilitazione per poter vivere l'incontro che ci fa vivere. Ma quanta paura.

Per p. Médaille è doveroso coltivare l'unione col Dio solo (23.24), per poi andare ai fratelli.

Dall'unione dunque alla relazione. Ma per quale fine? P. Médaille indica una conseguenza importante. «*Piacesse alla bontà divina che noi potessimo contribuire in qualità di debole strumento a ristabilire nella chiesa questa totale unione delle anime in Dio e con Dio*» (Lett. E. 24-25).

Non solo raggiungere i fratelli, ma far sì che i fratelli siano raggiunti da Dio. Certo perché se diamo qualcosa agli altri non dev'essere meno della cosa più preziosa, ovvero Dio stesso. La vostra spiritualità è in fondo fondata sul principio dell'*amicizia*, perché **amicizia è prendersi cura del bene dell'altro**. Ora, in che modo si può far sì che i fratelli siano raggiunti da Dio? Parlando di Dio?, Catechizzando? No ma relazionandoci con loro. Se la relazione è *mettersi nelle mani di*, allora loro prendendo me, verranno in contatto con Dio stesso, a patto ovviamente che io originariamente sia stato raggiunto da Dio.

Prenderanno noi, ma in realtà prendono Cristo, Dio. È la conseguenza logica del mistero eucaristico. Assunta l'eucaristia: *corpo e sangue* di Cristo, questo s'è trasformato in noi e ci ha resi *eucaristici*. Ora noi 'funzioniamo' proprio in modalità eucaristica. Possono, cioè, essere pronunciati su noi i medesimi verbi della consacrazione: *prese il pane, rese grazie, lo spezzo, lo diede e disse 'prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo'*. Ecco cosa si è diventati con la 'comunione' con Cristo: pane spezzato per i fratelli. **E se gli altri non compiono su di noi quei verbi: cioè se non veniamo presi, spezzati, consegnati, mangiati... non doneremo mai ciò che siamo diventati tramite l'unione.** Rimaniamo con la nostra ricchezza interna, ma alla fine si 'scoppia', implodiamo e quindi moriamo, perché ciò che non viene donato va perduto.

È la consacrazione che spinge alla missione: per dirla con Paolo: *Caritas Christi, urget nos!* (2Cor 5,14)

L. Feuerbach affermò, in pieno materialismo, *l'uomo è ciò che mangia*. È vero! Mangiando l'amore si diventa amore, mangiando l'eucaristia si diviene eucaristia. E in questo modo l'uomo raggiunge quel grado di disapprovazione, di trasparenza, di disponibilità paragonabile a quello che collega le specie del pane e del vino con il corpo e il sangue di Cristo. Proprio come auspicava il Nostro.

Divenire eucaristia. Io rimarrò me stesso, come il pane rimane pane e il vino rimane vino, ma sono 'impossessato' di una realtà Altra. Ora Cristo vive in me: «*Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Gal 2, 20). Ora il mio pensiero è il suo pensiero, le mie scelte le sue, la mia volontà la sua... Il mio perdono il suo, la mia capacità d'amare i nemici la sua... Questo vuol dire *Annientamento*: riconoscere che io sono niente! Che la mia ricchezza è la ricchezza del Padre, e che se siamo in grado di offrire qualcosa agli altri offriamo ancora Dio. Di nostro non abbiamo nulla. Se Dio ti chiede qualcosa è perché prima te l'ha donato. «*Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?*» (1Cor 4, 7).

La comunione è inoltre **compagnia**. «*Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo*» (Ef 2, 13). Vicini nel senso di *familiari di Dio*, come dirà Paolo qualche versetto più avanti (v. 19). Siamo *nel mezzo di Dio*. Abitiamo là, nel cuore di Dio. Siamo divini... Una cosa sola...! L'uomo può non aver più paura. Oggi sempre più gente non si sente amata; sola; e senza un amore alle spalle non vai da nessuna parte. Viviamo pieni di paura. Senza gioia. Uomini e donne dai sorrisi spenti, perché sempre intenti a difendersi per sopravvivere, per difendersi per non morire. La gioia per p. Médaille nasce dalla percezione di una presenza incessante, poter contare su Qualcuno e quindi per qualcuno.

La gioia. «*Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione*» (2Cor 7, 4). Al di là di tutto, delle prove, delle fatiche, delle delusioni, degli abbandoni e dei tradimenti vissuti, Paolo e insieme con lui J. P. Médaille, possiedono in sé una *grande gioia*. E riconosce

che questa deriva da Cristo, dall'unione con lui. La gioia è come il coraggio per il don Abbondio manzoniano: non ce la si può dare. Non è questione di carattere, non è una dote personale, e non può neanche essere il frutto di un proposito morale: *"Oggi desidero essere portatore di gioia"*.

In definitiva un'esistenza segnata dalla gioia, non sarà quella definita da ciò che mi può accadere: successo della propria opera, dalla considerazione e dai giudizi degli altri, dal sentirmi utile in una determinata situazione, bensì quella che porta in sé la serena certezza che Dio è in me, che la sua Parola mi imbeve, è parte dell'essere e questo basta: *«Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»* (Gv 15, 11). La gioia che l'Apostolo vive, di cui fa, malgrado tutto, esperienza non è consapevolezza di aver costruito qualcosa per sé, non è contemplazione dell'opera delle proprie mani, del buon esito dei suoi progetti e neppure frutto di coraggio, di impegno. La sua gioia è un sentimento che sorge dalla constatazione dell'opera di un Altro.

San Paolo prima della cosiddetta *conversione*, quindi fino ai 25-26 anni, era un uomo, possiamo dire, profondamente triste. Perché tutto intento a far *felice il suo Dio*; viveva, cioè, da buon fariseo nell'attenzione a fare ogni cosa per Dio, con devozione, sempre attento a non deviare mai dai precetti, ligio ai regolamenti, alle norme, alla Legge. Pensava, in ultima analisi, che il segreto della felicità risiedesse qui. Invece no. La grande scoperta di Paolo è stata, dopo Damasco, che la felicità non deriva all'uomo nel fare qualcosa per Dio: *«Signore cosa devo fare per avere la vita eterna...»* (Mt 19, 16) bensì nel ricordo-memoria-costatazione dell'opera di Dio nella propria vita. Solo così si sarà in grado d'imparare il vero nome di Dio: *«Colui che mi fa il bene»*. La memoria sarà dunque l'altro nome della felicità, e da uomini felici dovremmo portare l'opera di Dio che mi fa il bene come il *pendaglio tra gli occhi e il richiamo al polso...*

Se ci si scopre tristi, di quella tristezza profonda che tocca il cuore, è segno che non ci si sente più amati da Dio. E di qui nascerà la *pre-occupazione*, ovvero l'essere occupati per se stessi, intenti a cercare vita in qualche luogo "altro". La tristezza è in ultima analisi un essere *pre-occupati* a stare a galla con mezzi solamente umani; impauriti dalla "bufera" del momento ci si aggrappa a tutto in particolar modo a quei progetti che danno ottime probabilità di successo...

Dunque, una realtà come la vostra (pensiamo alla nostra concreta situazione, o a momenti particolari della nostra vita...) se pre-occupata, se malata di fede, e quindi in fondo se *triste* non potrà mai far festa, e se la farà la concepirà sempre in maniera *mondana*, imitando il mondo. E tra la festa dei "figli" e la festa del mondo v'è un abisso. La festa dell'uomo di Dio, da cui scaturisce la gioia vera, nasce dalla consapevolezza di essere nelle mani di Dio, che Dio ha già vinto. E la gioia che nasce dall'unione con Lui, si depositerà pian piano nelle profondità dell'essere, e diverrà come una *sorgente che zampilla* (Gv 4, 14), come sorgente stabile a cui possiamo attingere in ogni momento del quotidiano per quanto pesante, contraddittorio, umiliante.

L'obbedienza. Sapersi raggiunti, amati conduce ad abbandonarsi. A dire di sì. È qui che si radica la radicalità dell'obbedienza evangelica. Dire di sì ad un altro è il principio dell'esistenza. Sino a quando non diciamo di sì, non affermiamo un altro dinanzi a noi, non verremo mai alla luce.

«Non so chi – o che cosa – pose la domanda. Non so quando sia stata posta. Non ricordo cosa risposi. Ma una volta risposi sì a qualcuno – o a qualcosa.

A quel momento risale la certezza che l'esistenza ha un senso e che perciò la mia vita, nella sottomissione, ha un fine.

Da quel momento ho saputo cos'è "non volgersi indietro", "non affannarsi per il domani". Guidato nel labirinto della vita dal filo d'Arianna della risposta, giunsi a un luogo e a un tempo in cui conobbi che la via porta a un trionfo che è disfatta e a una disfatta che è trionfo, che il prezzo dell'impegnare la vita è l'oltraggio e il fondo dell'umiliazione è l'unica elevazione possibile per l'uomo. E poi la parola coraggio perse il suo senso dal momento che nulla mi poteva essere tolto.

*Proseguendo il cammino imparai, passo per passo, parola per parola, che dietro a ogni detto dell'eroe dei vangeli, vi è un essere umano e l'esperienza di un uomo. Anche dietro la preghiera che il calice gli fosse allontanato e dietro la promessa di vuotarlo. Anche dietro ogni parola sulla croce» (Dag Hammarskjöld, *Tracce di Cammino*, pp. 225s.,)*